

I NOMI, I LUOGHI E LA MEMORIA

ARTURO GENRE

La toponomastica viene generalmente considerata una scienza, ma è bene non dimenticare che la sua metodologia prevede di fatto l'apporto di molte scienze, poiché per spiegare i toponimi è necessario conoscere non solo la lingua delle popolazioni che li usano o che li hanno usati, ma anche le norme che regolano l'evoluzione nel tempo dei suoni della parola, le vicende storiche e sociali che hanno interessato l'area, gli stanziamenti umani e i movimenti migratori, i miti e le credenze, le caratteristiche geologiche e morfologiche, ecc.

Tutto questo presuppone nel toponomasta conoscenze non superficiali in diversi campi del sapere, come la glottologia, la dialettologia, la fonetica articolatoria e storica, la paleografia, la storia, l'archeologia e altri ancora. Di qui, tra l'altro, l'assenza o quasi della toponomastica dalle aule universitarie, dove si tengono sporadiche lezioni, ma permangono obiettive difficoltà all'istituzione di corsi regolari, che richiederebbero una collaborazione multidisciplinare, oggi non facilmente realizzabile. E di qui anche l'elevato indice di provvisorietà dei risultati conseguiti, derivante dalla necessità per i singoli studiosi di affidarsi alle proprie competenze, ben più limitate e in genere polarizzate verso interessi specifici; per non parlare dell'improvvisazione, non rara in questi studi, che contano molti appassionati ma spesso (anche per le ragioni suddette) sprovveduti cultori.

Tale situazione potrà forse essere superata in futuro con lavori di équipe, sempreché tuttavia venga rimosso un ulteriore ostacolo non meno grave, rappresentato dalla scarsità di dati raccolti. I repertori a disposizione presentano infatti, salvo rare eccezioni per lo più recenti o addirittura recentissime, analisi condotte prevalentemente su liste di toponimi che corrispondono a luoghi abitati e a corsi d'acqua e monti di una certa importanza, mentre ignorano i microtoponimi, i quali, non registrati se non talvolta su carte notarili e altri documenti poco accessibili, richiedono inchieste dirette sul terreno, che lo studioso raramente intraprende.

Un esempio eloquente è offerto dal Dizionario di toponomastica piemontese di Dante Olivieri (Brescia 1965), redatto su materiali ricavati in massima parte dall'Annuario generale e dalla Carta d'Italia (scala 1 : 250.000) del T.C.I.: le tesi di laurea che ho guidato in questi ultimi anni, preparate sulla base di raccolte effettuate secondo i criteri metodologici del "Progetto di ricerca sulla toponomastica del Piemonte montano", danno la misura del divario esistente tra il numero di toponimi esaminati in quest'opera e il loro numero reale: il rapporto è infatti di 1 a oltre 350. È dunque superfluo sottolineare su quale scarsità di informazioni e di riferimenti si operi.

Ho appena indicato, tra le condizioni necessarie ad un corretto approccio a qualsiasi studio toponomastico, la conoscenza della lingua locale. L'avvertimento parrebbe in verità inutile, tanto è scontato: invece, per quanto possa sembrare incredibile, è proprio sulla forma "italianizzata" (v. oltre) del toponimo che spesso si lavora. Si veda, per citare un esempio tratto dall'Olivieri, che ne conta a decine: "Pomeano fr. Pramollo, Tor. Probab. da un aggett. lat. PUMILIUS (freq. PUMIDIUS). Cfr. Pomigliano d'Arco, Napoli".

Un vero sproloquio, che l'Olivieri avrebbe però facilmente evitato, qualora fosse partito dalla forma autentica, occitana, Pœmian (1) "poggio mediano", da lui registrata e correttamente interpretata altrove (v. **Peumian**). **Meano** e **Meana** non hanno del resto avuto un trattamento migliore ("dal gentil. rom. AEMILIUS, se non da MELLIUS").

Riferimenti precisi

"Luogo", "posto" e altri termini consimili sono utili e molto usati, ma evidentemente inadatti a dare, da soli, un'informazione che non sia vaga e indefinita. Il bisogno di riferimenti precisi e immediatamente afferrabili ha pertanto spinto l'uomo a nominare i luoghi con un appellativo che non fosse ambiguo, che si diversificasse dagli altri, almeno all'interno di un certo spazio geografico e sociale. I primi luoghi ad avere un nome, come viene spesso rilevato, furono verosimilmente i

monti elevati e i grandi corsi d'acqua, capaci di imporsi, non solo visivamente, all'attenzione e di costituire quindi i primi *points de repère* obbligati. E sono anche questi i toponimi che maggiormente hanno attirato L'attenzione degli studiosi, per le probabilità che hanno di essere più antichi e, dato L'impiego poco frequente che se ne fa (degli oronimi, soprattutto), poco usurati foneticamente: peculiarità queste che li rendono preziosi, consentendo di risalire molto lontano a ritroso nel tempo. È stato anche rilevato, un po' malignamente, che il fascino di questi toponimi deriva loro anche da questo, che espongono i ricercatori a un rischio minore, dato che qualsiasi ipotesi ricostruttiva farà riferimento ad uno stadio del quale si ignora quasi tutto, a cominciare dalla lingua, di cui per lo più non si hanno che frammenti, sicché L'ipotesi stessa può essere eventualmente confutata solo con argomenti di uguale peso. Resta in ogni caso vero che questo incoraggia a volte le illazioni fantastiche, che in toponomastica hanno un ruolo importante, ma non sempre costruttivo.

La nominazione dei luoghi ha comunque preso L'avvio da motivazioni pratiche, individuabili nel bisogno di aggiornare e circoscrivere gli spazi entro i quali gravitano i nostri interessi, in particolare ai fini della comunicazione. Il numero dei toponimi è andato quindi infittendosi coll'intensificarsi e il precisarsi della coscienza del rapporto di dominio dell'uomo sui luoghi, in quanto utili in qualche modo alla sua sopravvivenza. In questa ottica, la toponimia di una località viene a configurarsi di fatto come L'espressione di un complesso sistema di relazioni dell'uomo con L'ambiente e dell'uomo con l'uomo. Ed è per questo che il toponimo - a posteriori, per un processo di astrazione e per scopi che sono estranei al contesto in cui esso nasce e si perpetua - può evocare culture ed eventi del passato: perché questo suo potere gli viene proprio dal fatto di costituire, per il fruitore, lo strumento che richiama e manifesta la rete dei rapporti sociali e socio-ambientali che egli vive, e persino L'atteggiamento mentale che caratterizza il suo rapporto con i luoghi e con le persone.

Prendiamo, come esempio qualsiasi ma reale, il microtoponimo **La Toucho**, che designa un terreno sito nei pressi di Serre di Maniglia (Perrero): ebbene, esso è per gli abitanti di quella borgata, e più per il proprietario del campo che vi si trova, quel preciso campo, acquistato L'anno tale dalla persona tale, con una certa forma, dimensione, pendenza; è soggetto a inondazione in caso di piogge abbondanti; è ben esposto e protetto dal vento e si presta quindi ad essere usato come frutteto, e anche come orto, pur essendo un po' lontano dall'abitato, tanto più si trova presso la strada e non lontano da una presa d'acqua; e così via.

Sono queste e altre analoghe caratteristiche, peculiari per ogni luogo, che suggeriscono la scelta del nome. Nel nostro caso tuttavia tali osservazioni, che hanno valore generale, non sembrano a prima vista applicabili, poiché quanto si è venuti indicando non trova alcun riscontro nel toponimo. Ma ciò avviene perché siamo qui in presenza di un fossile, vale a dire di un documento, a un tempo descrittivo e linguistico, di un'epoca precedente, nella quale il rapporto nome-luogo era però vivo ed evidente: **toucho** (v. anche le varianti occ. *touscho*, *tousco*), termine di ascendenza prelatina, indica infatti, come è noto, un boschetto, un gruppetto di alberi isolati.

Un fatto culturale

La toponimia rappresenta insomma uno spaccato delle culture succedutesi nei secoli, offerto sotto forma di sedimento irregolare di cui è compito dello studioso distinguere gli strati, evidenziando poi i rapporti interni alla struttura di ognuno. Si tratta, come si è già accennato, di un lavoro arduo, le cui difficoltà aumentano in ragione:

- a) della rapidità dei mutamenti fonetici legati al processo evolutivo inarrestabile che interessa ogni lingua, e che in mancanza di documenti può rendere irriconoscibile a distanza di millenni, ma anche di secoli, la denominazione originaria, malgrado la resistenza che notoriamente i toponimi oppongono alle innovazioni;
- b) del succedersi delle culture e delle relative lingue sullo stesso territorio, che comporta modificazioni socio ambientali, reinterpretazioni e sostituzioni diverse. **Bric Galmount**, toponimo

della Val Germanasca, è al riguardo particolarmente interessante: al nome originario, GAL "roccia, monte" divenuto opaco in seguito alla romanizzazione, si è aggiunta l'indicazione "monte" che, unita com'è a GAL, ridiviene oggi opaca, tanto che si sente di nuovo il bisogno di indicare il referente, e si aggiunge **Bric**. Dunque **Bric Galmount**, cioè "monte monte monte". E poiché *Brich* ha minori *chances* ancora di *mout* di conservare a lungo la propria intelligibilità, non è improbabile un prossimo *Monte Brigalmount*;

c) del rispetto che ogni nuova cultura ha per le precedenti e che sappiamo essere tanto minore quanto maggiori sono il suo prestigio e la sua forza d'urto. Ma su questo ritorneremo.

Fenomeni nuovi

A questi fenomeni generali, che hanno concorso congiuntamente a rendere problematica la ricerca toponomastica, si sono però recentemente aggiunti fenomeni nuovi e ben più gravi, che ci riguardano da vicino. Anzitutto, quello ben noto costituito dallo spopolamento montano. Sino ad alcuni decenni or sono la rete toponimica era andata infittendosi e, pur registrandosi inevitabili avvicendamenti innovativi, la continuità della trasmissione era stata assicurata da una consistente presenza umana sul territorio. L'abbandono massiccio delle valli, seguito all'industrializzazione del secondo dopoguerra, ha però improvvisamente e irreparabilmente avviato il processo tuttora in corso di depauperamento del nostro patrimonio etno-linguistico, che ha naturalmente coinvolto anche i toponimi: i luoghi sono rimasti, anche se prati, campi e orti vengono sempre più invasi dai rovi, ma la memoria dei loro nomi se ne va. Diventano testimoni muti.

Ora, questo si sta verificando proprio nel momento in cui l'aumentato interesse per il turismo montano, l'escursionismo e gli sport invernali ha risvegliato un corrispondente interesse pratico per la toponimia da parte di un sempre più vasto pubblico "esterno", per lo più di cultura e di lingua piemontesi. All'abbandono susseguente alla defezione degli indigeni, fa così da riscontro un riandio della toponimia ad opera di carte e guide turistiche e dunque con l'appoggio di un mezzo, la stampa, che ha ben altre possibilità di resistere al tempo che non la trasmissione orale. Sennonché questo *revival*, da un lato ignora i microtoponimi (che pertanto rischiano di essere definitivamente perduti, dato che i figli degli emigrati non hanno più né le occasioni né le motivazioni per un loro recupero), dall'altro si configura chiaramente come un'operazione culturalmente aliena e alienante. Stiamo assistendo ad un processo di sostituzione di valori: l'estraneo, che prende il posto del montanaro che se ne va, porta con sé i propri, senza conoscere e senza curarsi di conoscere quelli del luogo, che giudica del resto inferiori.

Non può quindi stupire che guide e carte turistiche attingano le indicazioni toponomastiche che ripropongono, direttamente dalle tavolette dell'I.G.M., notoriamente inattendibili, perché redatte a suo tempo da personale altrettanto demotivato e irrispettoso. Ciò che invece stupisce è che chi è rimasto accetti di buon animo il cambio imposto e vi si adegui. Ma se le cose stanno in questo modo, se cioè i montanari abbassano la guardia e si consegnano spontaneamente alla cultura del turista, è segno che un ciclo è terminato ed è ovvio e forse anche giusto che altri prendano le redini.

Questa rinuncia alla propria identità è resa particolarmente evidente dalla segnaletica stradale che propone e impone in piena terra occitana (per quel che ci riguarda) una toponimia stravolta e offensiva, senza suscitare reazioni. Credo che valga qui la pena di fermarsi per una volta ad esaminare da vicino la questione. Inizierò con alcuni esempi ricavati da indicazioni di località presenti su cartelli stradali ufficiali disseminati lungo il tratto di strada che da San Germano Chisone porta in Val Germanasca.

Esempi significativi

Cominciamo da CHIANAVIERE e CHIABRERA. Queste formule risultano da un rozzo, ma vecchio e diffuso procedimento di "restituzione" che, sulla base di corrispondenze e di equazioni quali:

clàu (occ.)	=	chiave
chiave		ciav (piem.)

dunque:

clàu – chiave – **ciav**

si propone di dare ai toponimi una veste fonetica "italiana", applicando il modello indiscriminatamente. Ora, se il giochetto funziona più o meno bene finché si sta alle regole, le cose vanno invece diversamente quando si pretende di estendere, per esempio all'occitano il passaggio valido per il piemontese: quando *ch-* (occ.), nel nostro caso, viene mutato in CHI-, mentre corrisponde semmai a CA-, essendo CHI- in rapporto, come si è visto con *cl*. Ma i responsabili di questi cattivi servizi non vanno tanto per il sottile né si preoccupano di tracciare isoglosse. Di fatto, i toponimi in questione sono L'aborto "italianizzante,, di

La Chènaviëra e Chabriëro

letteralmente "le canapaie", cioè i campi coltivati a canapa, e rispettivamente "capraia" o simili. Il mascheramento, oltreché ridicolo, è fuorviante. Nel caso di **Chènaviëra** - che rappresenta tra l'altro un esito (da CANAPA + ARIA) foneticamente interessante se confrontato con **charbou** "canapa" e **chand'voelh** "canapule" - le possibilità ricostruttive sono infatti in gran parte perse.

Con CHIOTTI, il gioco (*cl-* : CHI-) funziona meglio, ma il risultato è altrettanto grottesco. L'originale **Li Clos** (plurale di **clot**) significa "i piani", mentre L'it. "chiotti" sembra alludere scherzosamente al carattere degli abitanti, che tuttavia non si sono mai lamentati di quell'etichetta.

Procedendo di qualche centinaio di metri, si incontra però il cartello che annuncia RICLARETTO e più avanti quello di CLOT; e ci si chiede allora perché si siano applicati due pesi e due misure: era logico attendersi RICHIARETTO (occ. **Ruclarét**, probabilmente da **Riou Clarét**) e CHIOT.

Stugge ovviamente la filosofia sottesa a simili criteri, sia perché **cl-** e **ch-** non presentano difficoltà di pronuncia maggiori di CHI-, sia perché dare una veste fonetica italiana (?) a una parola occitana o piemontese significa creare un mostro, da qualunque lingua lo si guardi.

E questo è vero non solo per i casi sopra citati, ma in generale. Per esempio, **Lh'Adreit** "versante sito a bacio (in questo caso), ma esposto al sole", **Laz Ourgiëra** "campi coltivati a orzo", **Lou Crouzét** "piccola depressione del terreno", sono toponimi (in quel di Prali) vivi, perché ancorati a precise valenze descrittive e storiche, mentre INDIRITTI, ORGIERE e CROSETTO, che li surrogano, sono sequenze di suoni prive di significato, scatole vuote sostituibili vantaggiosamente con un numero.

Le ragioni di tale procedura potrebbero forse chiarirle quei genitori che imbastiscono disinvoltamente, ad uso dei loro figli, frasi "italiane" come la seguente, autentica, udita in quel di Perrero: "Prendi una ramiglia e va ganderle le gialine che sterpano tutta la druggia!".

REJNAUD, (PONTE) RAUT e CIALANCIA sono rimasti integri, o quasi. PALAZZOTTO è la traduzione di **palaizot** (l'originale è però **Lou Palai** "ilpalazzo"). LISARD, la cui veste ostenta una illusoria fedeltà, sta per **Lou Linsart**.

Soluzioni disparate, come si vede, e imprevedibili. I cartelli stradali rappresentano tuttavia una campionatura molto ridotta: se si vuole mettere il dito sulla piaga ed avere un panorama più esatto del massacro subito dai nostri toponimi, bisogna aprire le guide turistiche (del resto, come le carte corrispondenti, responsabili solo in parte, visto che si servono dall'I.G.M.). *Alpi Cozie centrali*, di E. Ferreri, recentemente riedito (Milano, C.A.I.-T.C.I., 1982) da un gruppo di specialisti, si presta bene alla verifica, trattandosi oltre tutto di un testo autorevole. Ebbene, come ho scritto qualche tempo fa nel recensirla, esso riporta, alla pari degli altri, "una nomenclatura aberrante che solo una lunga diseducazione al rispetto delle cose altrui, dalle proprietà alle tradizioni alle parlate, riesce a rendere oggi ammissibile agli alpinisti non valligiani e passivamente sopportabile agli indigeni, che pure vedono i nomi dei luoghi che sono loro familiari (e che costituiscono a volte documenti

preziosissimi e insostituibili delle vicende del passato) fatti oggetto delle più diverse e irresponsabili deformazioni e alterazioni. Alla base di questo esecrabile risultato sta generalmente il prestigio della carta stampata: qualcuno, vuoi un segretario comunale, vuoi uno storico o un cartografo, ignaro della realtà linguistica e culturale locale, ha registrato i toponimi come capiva e sapeva ed ecco bell'e pronto il modello da imitare, rimbalzandolo da una guida all'altra, da una bocca all'altra, senza preoccuparsi di confrontarlo con L'unico modello attendibile, con la forma orale attestata localmente". E proseguivo, più avanti, "Abbiamo così dei toponimi registrati nel dialetto locale, altri piemontesizzati, francesizzati o italianizzati; alcuni anche tradotti in italiano; altri ancora deformati al punto da renderli irricognoscibili. Se si aggiungono poi le confusioni tra località (tra monti e bergerie sottostanti, per esempio), le sostituzioni di nomi apportate nel ventennio fascista e conservate, L'omissione sistematica o quasi degli articoli, gli errori di ordine grammaticale e le sviste tipografiche, copiate da lavori precedenti, arriviamo a punte di una ventina di errori o approssimazioni per pagina"(2).

A proposito di questa situazione in un recente articolo, G. De Simoni scrive, analogamente: "Tutti gli studi geologici sono basati sulla toponomastica della cartografia ufficiale. I relativi Autori lavorano anch'essi sul posto e sarebbe loro facile appurare le denominazioni reali da contrapporre, con un contributo di informazione tutt'altro che trascurabile, a quelle ufficiali. E gli alpinisti? Nelle guide itinerarie troviamo minuziose descrizioni delle strutture di singole montagne, delle vie d'accesso e di scalata, magari anche la storia delle conquiste alpinistiche, giammai una protesta per un nome ufficiale sbagliato o una proposta di rettifica. Anzi proprio essi spesso contribuirono ad arricchire di errori e di arbitrarie denominazioni ("battesimo" per diritto di conquista, ignorando o infischandosene del nome locale come se si fosse trattato di territori coloniali o disabitati) le alte testate delle valli alpine.

Ed è grave in questo campo L'agnosticismo del Club Alpino Italiano, rotto soltanto qualche anno fa da un'iniziativa del suo Comitato Scientifico lasciata andare miseramente alla deriva" (3).

Così, per venire a casi concreti, mentre in Francia, per esempio, abbiamo regolarmente *Le Serre, Le Besset*, ecc., qui (4) L'articolo viene omesso, eliminando così anche la distinzione tra maschili e femminili: SERRE, BESSÈ (o, peggio, BECETTO, con un camuffamento impenetrabile). E il turista (e con lui purtroppo, occorre dirlo, L'indigeno che lo intrattiene) dice tranquillamente: vado a SERRE, a BESSÈ che equivarrebbe a dire: vado a Spezia, a Aquila, a Cairo.

Allo stesso modo, si tralasciano senza eccezione tutti i **So di...**, (**A)cò di...** "quel dei..." (v. il francese "chez"), che precedono i toponimi dei quali è ancora evidente la base antropomica.

Si traduce di solito ciò che si capisce: COLLE DELLA CROCE, LAGO DELL'UOMO, PASSO DELLA CAPRA; ma si capisce poco e così, per esempio, i toponimi a struttura sintagmatica vengono spesso tradotti solo a metà: PONTE DEL *RIOU*, COLLE DELLA *VACCERA*, LAGO DELLA *DRAIO* (che per L'I.G.M. è LAGO DELLA DRAGA!), *PASSO DAR LOUP* (che rappresenta

un progresso rispetto a chi scrive PASSO D'ARLOUP), *VIAFIORCIA*, *CLEA DI BASSO*, *PLATA NERA*, *CLOT DELLE PERTICHE*. In altri casi, si rinuncia molto opportunamente a tradurre: *FUN LA PLA*, *BARMAFREIDA*, *BRIC ROND*; ma, non di rado, quando non si sa si inventa: FEA NERA è un vistoso caso di travisamento dell'originale **Fiounièro**, che con le "pecore nere" non ha nulla che vedere, derivando da **fioun**, il "trifoglio alpino". Il quesito che, a proposito delle troppe grafie utilizzate, si pone il De Simoni (*op. cit.*, 84): "Come posso conoscere correttamente un Col fiéo nièro (Alpi Cozie) se trovo scritto Col Fiounira?", va infatti rovesciato, ma è indicativo della confusione creata dalla leggerezza dei cartografi, ecc., che hanno registrato questi toponimi ora in un modo e ora nell'altro. Quando poi, credendo di aver capito, si cerca di spiegare, è ancor peggio: nel Ferreri, *BARIFREIT* viene tradotto "muro freddo"; per *BET*, si precisa: "la dizione esatta locale (sic!) è "Bett" o "Beth". Il vocabolo, che nel dialetto significa latte scremato (...)", mentre, anche a volersi accontentare di questa etimologia, il **lait bèt** è il colostro. **Arcano** "ocra rossa", di **Pâ 'd l'Arcano**, viene interpretato come un sostantivo italiano maschile e si fa COLLE DELL'ARCANO. **L'Ervùero** ("bosco ceduo") è ricondotto a una base antropomica: RIVOIRA. Il **Truc de Pineirôl**

"cima di Pinerolo" è indicato come MONTE PIGNEROL, cioè un nome francese (ma sull'I.G.M. è comparso ultimamente anche PINEROL, in una lingua ancora una volta sconosciuta), ed è francese anche BOUT DU COL (?), altro caso di traduzione raffazzonata, che scimmietta il locale **Bô dô Col** o **Bô dal Col**, cioè "bosco del colle" (come correttamente riportano i documenti medievali). Denominazioni quali LAGO VERDE o PIAN LITTORIO, introdotte dai militari tra le due guerre, resistono e stanno spodestando gli originali: **Lou Laou di Founzdét** e, rispettivamente, **Freiboujo**. La scrittura provvede a fare il resto. Basti pensare che *ou* è reso in almeno quattro modi diversi: U (che vale però anche *u*), OU, Ô; SS ora vale *ss* ora *s*; S indica tanto *s* quanto *z*; Z nasconde a volte *s* originaria, come in BALZIGLIA o SALZA (che riflettono chiaramente una pronuncia centromeridionale italiana del gruppo *ls*). La lunghezza vocalica, anche dove ha carattere distintivo, come nelle valli Germanasca e Chisone ad esempio, non viene mai registrata: RACCIAS, per **Lou Râchas**; RIMAS per **Lâ Rimâ**; ecc. Considerando inoltre L'uso (o L'assenza) imprevedibile degli accenti (POULIOU dovrà leggersi *Poùliou*, *Pouliòou* o *Pouliou*? In realtà si tratta di **Pèlhoun**), gli errori di stampa o di copiatura (**Lâ Choulièra** "campi piantati a **chôl**", cioè a cavoli, è riportato come CIORLIERE) e la collocazione erronea dei toponimi in carta, che è frequente, si dovrà concludere che solo i locali hanno qualche possibilità di leggere correttamente questi dati. Per rendersi conto di quanto si sia andati lontani nel manipolare la nostra toponimia, con una sfrontatezza che non ha mai avuto il reciproco (e che è una spia eloquente dell'atteggiamento verso le minoranze) occorre immaginare di invertire per un momento le parti. Diremmo o scriveremmo allora, nel migliore dei casi, usando a rovescio gli stessi criteri:

Airan (Atrani)

Aouzan (Avezzano)

Blis (Bellizzi)

Chabrira (Capraia, Caprera)

Chansan (Chianciano)

oppure:

Acò di Fàoure (Ca' de' Fabbri)

Barmafra (Grottaferrata)

Bouc (Capri)

Claroun (Chiarone)

Clès (Chieti)

Couloei (Collodi)

Grouchè (Grosseto)

Poeibouns (Poggibonsi)

Bounàoura (Benevento)

Clot dal Poumaré (Pian di Meleto)

Croutoun o *Teitas* (Crotone)

ecc.

Ma che cosa si dovrebbe fare per controbilanciare i CLOT DELLA RAMA (per **Crô 'd Ia Ramâ**), GIN DEL SUP (per **Ju dô Sap**), BONT DU COL (altra variante fantasiosa di **Bô dô Col**: v. qui sopra), che L'I.G.M. ci propina assieme ai sopra citati FEA NERA, POULIOU, CIORLIERE, ecc.? Scrivere TOMINO per Torino, DROGA per La Spezia, GATTI NERI per Gattinara, ...

Ai motivi ben noti, per i quali vale la pena registrare i toponimi, si aggiunge dunque per la nostra area L'urgenza, da un lato di salvare il salvabile, dall'altro di porre rimedio agli stravolgimenti in atto. Il "Progetto" offre oggi agli interessati L'occasione di assumere di persona L'iniziativa di provvedere, attraverso il lavoro di raccolta, a che L'immagine che della nostra toponimia sarà trasmessa a chi verrà dopo di noi non sia quella che ne danno le carte ufficiali, le indicazioni stradali e le guide turistiche, unici documenti durevoli, oggi, di una realtà che sappiamo essere diversa, ma che se non si interviene sarà tramandata così: largamente incompleta e profondamente sfigurata.

NOTE

(1) I Toponimi occitani, e così pure le annotazioni di carattere fonetico, vengono qui trascritti (in neretto) nella grafia adottata dal "Progetto", per la quale v. A. Genre (a cura di), *La scrittura. A- Le parlate occitane e francoprovenzali*, Torino, Regione Piemonte, 1984.

(2) "Rivista della Montagna", n. 52, sett. 1982, pp. 276-277.

(3) G. De Simoni, *Grafia dei toponimi e discordanze tra toponomastica ufficiale e reale*, in: *Corona Alpium. Miscellanea di Studi in onore del prof. C.A. Mastrelli*, Firenze, Istituto di Studi per L'Alto Adige, 1984, pp. 77-91. La citaz. è a p. 88.

(4) Gli esempi che seguono riguardano L'area occitana cisalpina e sono tratti per la maggior parte dalla toponimia della Val Germanasca.

(Da Quaderni della Valle Stura, n. 4, Demont 12/1986)

www.gioventurapiemonteisa.net